

Non esistono sistemi di sicurezza invulnerabili.
Neutralizzarli è solo questione di tecniche, di tempo e di fortuna.
George Michael, *Security Systems*

PROLOGO

La bandiera a stelle e strisce lentamente si materializzò nella nebbia del porto di Napoli; poi anche il motoscafo apparve in tutta la sua grandezza agli uomini in attesa sul molo. Shan si toccò il bavero della divisa percependo il rigonfiamento sopra il torace. Inghiottì a vuoto e strinse per un istante gli occhi: la parte più rischiosa del piano cominciava adesso. La gomina era stata lanciata verso il molo. Aveva pochi secondi per muoversi. Per un attimo gli sguardi di tutti sarebbero stati calamitati dalla fune che cadeva sul pilone di acciaio e proprio in quell'istante avrebbe dovuto infilarsi nel taglio della rete metallica e sgusciare verso il gruppo di marines. Da quel momento in poi tutta la documentazione raccolta, tutto il lavoro della sua squadra, le settimane e i mesi passati a pianificare l'attentato, i quattro milioni di dollari... sarebbero potuti svanire in un attimo. Poi vide quel caporale, l'addetto ai siluri di prua, con gli occhi chiusi dal sonno e dall'alcool e capì che anche quella volta avrebbe avuto fortuna. Com'era quella filastrocca sulla figlia dell'ammiraglio? Si erano scolati insieme almeno dieci birre al "Morocco Bar" di via Medina mentre cercavano di cantarla tutta. E a ogni strofa sbagliata si ricominciava da capo tutta la canzone. Come cominciava quella canzone? Ah, sí. *Remember, remember the Fifth of November. Gunpowder, treason and plot. Bow, wow, wow. Tol lol de riddle lol de rol lol de ray. Remember, remember the Fifth of November. Bow, wow, wow. Tol lol de riddle lol de rol lol de ray...*

Nell'attimo in cui la gomina toccò il molo, l'uomo si

intrufolò nel gruppo dando contemporaneamente una poderosa pacca sulla spalla del caporale.

– Cazzo! Ma perché fai finta di non vedermi? Mi devi ancora quelle tre birre. L'hai sbagliata per tre volte la strofa. Dai, prova a cantarmela tutta senza errori. Dai, sono appena le cinque di mattina. Abbiamo tutto il tempo che vuoi.

Gli altri marines continuavano a dormire in piedi incamminandosi sulla passerella che saliva sul motoscafo. Shan si immerse nel gruppo sostenendo l'uomo che, barcollante, biascicava qualche strofa. Intanto l'ufficiale del servizio di sicurezza, in piedi alla fine della passerella, scrutava attentamente i volti dei marines che gli passavano davanti per salire sul motoscafo; al passaggio di ognuno di questi segnava una croce su una cartella che teneva in mano.

Shan sentì il cuore martellare il petto. Non aveva previsto quel controllo. Ma forse non cercavano lui. Se fosse stato un controllo antiterrorismo, l'ufficiale avrebbe ispezionato gli uomini sul molo, non sul motoscafo. E le tre guardie della *Shore Patrol* di turno sul motoscafo avrebbero certamente avuto uno sguardo più vigile. Mascherò la preoccupazione dondolando vistosamente il collo alle strofe della filastrocca biascicata dal caporale: *Bow, wow, wow. Tol lol de riddle lol de rol lol de ray. Remember, remember the Fifth of November. Bow, wow, wow. Tol lol de riddle lol de rol lol de ray...*

I marines sembravano dondolare anch'essi alle note della filastrocca percorrendo la passerella. Shan sollevò lo sguardo e si accorse che gli occhi dell'ufficiale del servizio di sicurezza erano puntati su di lui. Sentì una morsa gelata afferrargli la nuca e si strinse ancora di più alla vita del caporale che, beatamente ubriaco, continuava a cantare. Si avvicinarono al controllo. Gli occhi dell'ufficiale erano sempre fissi su di lui. Non era riuscito a dissimulare la tensione nel suo sguardo. Era stato scoperto. E l'ufficiale sapeva che lui

sapeva. Ma che cosa non aveva funzionato? Il comandante dei servizi segreti della Marina gli aveva assicurato che non avrebbe avvertito il Dipartimento Antiterrorismo, ma che, certamente, non avrebbe neanche potuto disattivarlo. Non era stato ai patti? Aveva allertato i Servizi? O forse lo avevano scoperto mentre fotografava con il teleobiettivo la portae-rei? Gli occhi dell'ufficiale si sovrapposero a quegli altri, incastonati nella mente, che da sempre lo scrutavano. Come in un sogno percepi le grida di una donna, rumori di mobili rovesciati e una mano amica sulla spalla. Quella mano lo rincuorava. Così come la voce che gli diceva: "Nervi d'acciaio. Ora devi avere nervi d'acciaio". Il sogno svanì. Era durato un attimo ma era riuscito a calmarlo. Ora era lucido, riusciva a fare il punto della situazione. Certamente era stato scoperto. Doveva essersi tradito con uno sguardo. Con un gesto incontrollato. Forse un movimento delle mani aveva tradito una tensione nascosta. Forse qualcuno dei servizi di sicurezza si era accorto che quello smilzo marine dall'espressione sfuggente e dallo sguardo troppo attento non figurava nell'elenco dell'equipaggio. E lo avevano scoperto. Ci volevano nervi di acciaio per quel lavoro. Lo avevano scoperto. Nervi di acciaio. Nervi di acciaio. C'era sempre una via di fuga. Inghiottì il vuoto. Ancora una volta era calmo. Perfettamente calmo.

Sempre abbracciato al caporale, Shan mise piede sul motoscafo. L'ufficiale gli si avvicinò. Finalmente capì perché il drappello non lo aveva arrestato sul molo. Quel motoscafo era territorio degli Stati Uniti. Ora era sotto la loro giurisdizione. L'ufficiale sbarrò la strada: – In nome del governo degli Stati Uniti. La dichiaro in arresto per violenza carnale e ratto di minore. Caporale, lei ha diritto di non parlare e di chiamare un avvocato. Come militare resterà consegnato in cella di isolamento fino a quando non verrà preso in custodia dall'autorità carceraria statunitense. Caporale, mi porga i polsi.

Shan vide le manette di acciaio lucente stringersi ai polsi del marine che, inebetito, veniva preso in consegna dalle guardie. Sentiva la tensione nervosa abbandonarlo svuotandolo di ogni energia. Si passò una mano sulla fronte e s'incamminò con gli altri marines a prendere posto all'interno del motoscafo che, ben presto, si mosse.

Con la mano tesa il vapore dal finestrino. La sagoma della portaerei a propulsione nucleare *Ronald Reagan* continuava a ingrandirsi nella luce dell'alba. Shan si passò la mano sui bottoni della giacca percependo la massa gommosa che gli ricopriva il torace. Plastico: un corpetto composto da diciotto chilogrammi di polvere di ciclonite mista a paraffina e acido adipico. Al momento dell'esplosione avrebbero generato 12.000 litri di gas che si sarebbero espansi alla velocità di 8.000 metri al secondo, provocando un'onda d'urto di tre milioni e mezzo di atmosfere: più che sufficienti per spezzare i sedici bulloni da un pollice e mezzo arpionanti la paratia laterale del reattore nucleare PWR General Electric da cento Megawatt installato nella chiglia della portaerei *Ronald Reagan*.

Shan chiuse gli occhi e vide il punto – situato a un metro e quaranta dalla base del reattore, tra il sesto e il settimo bullone – dove bisognava piazzare il plastico. L'esplosione avrebbe così, non solo scardinato il nocciolo del reattore, ma distrutto il sistema che controlla il movimento delle barre di biossido di uranio. Il cuore del reattore avrebbe quindi superato la massa critica sprigionando quantità crescenti di calore. Nello spazio di una decina di minuti, con la nave invasa da vapore radioattivo e con il conseguente collasso dei sistemi di emergenza, l'uranio avrebbe cominciato a liquefarsi e colare sul fondo del reattore bucadolo. Nel giro di qualche ora, pensò Shan, anche l'acciaio della chiglia avrebbe cominciato a fondere e la nave si sarebbe adagiata sui fondali producendo alte colonne di vapore radioattivo che si sarebbero

dirette sulla baia di Napoli. Gli innumerevoli morti, la contaminazione di un'area vastissima, le scene di panico, la criminale inefficienza dimostrata dagli americani, avrebbero scatenato i movimenti ecologisti e pacifisti. L'intera struttura della NATO sarebbe andata in crisi e forse...

– Mi mostri i suoi documenti.

Shan fu strappato dai suoi pensieri dalla voce calma ma decisa dell'ufficiale dei servizi di sicurezza che per tutto il periodo della traversata non gli aveva tolto gli occhi di dosso.

– I miei documenti? Lei vuole i miei documenti? A quest'ora, lei vuole i miei documenti. – Shan riuscì a mettere nella sua voce un biascichio di alcool e un convincente accento del Kentucky.

L'ufficiale esaminò il tesserino. – Da quanto tempo stai su questa nave?

– Da troppo tempo. Almeno avessi avuto la possibilità che ha avuto il caporale. A proposito. Ma come ha fatto a violentare se è un fottuto finocchio.

– Finocchio? Che stai dicendo? E con chi se la faceva?

Ancora una volta Shan aveva visto giusto, e ora l'ufficiale era tutto intento a sorbirsi la storia delle orge consumate nella camera vapore della sala macchine. Con studiata lentezza, Shan gli snocciolò i nomi di quattro sottoufficiali di coperta compagni di giochi del caporale. E gli ufficiali? Sì, quel pomeriggio a Gaeta c'erano anche due ufficiali che si davano da fare con lui. “No, al momento non riesco a ricordarmi i nomi” concluse Shan chiudendo gli occhi con una smorfia di sonno. L'ufficiale era sempre più eccitato. Si lisciò i baffetti gettando uno sguardo ai marines che dormivano sui sedili del motoscafo. Poi sussurrò in un orecchio a Shan – Ora stammi a sentire. Tu non mi hai detto niente. Niente, intesi? E tutte queste notizie tienitele per te. Comunque, se ti viene in mente qualche nome o qualche altra storia vienimi pure a trovare in cabina – Gli disse il nome e il numero della

sua cabina quindi dilatò le narici e si allontanò bruscamente mentre il motoscafo strusciava la chiglia della portaerei *Ronald Reagan*.

Ora era a bordo.

I militari addetti ai varchi erano a fine turno e Shan, sfruttando il lassismo dei controlli, non ebbe nessuna difficoltà ad accedere alla zona di massima sicurezza che ospitava il reattore inserendo nelle fessure, poste a fianco delle porte corazzate, il suo tesserino dotato di un microchip che si era fatto costruire a Taiwan. Come previsto, la porta di destra sul corridoio centrale ospitava le quattro brandine degli operai del turno di emergenza al reattore. Naturalmente le brandine erano vuote: i tecnici, se pur in turno di immediato intervento, se ne andavano a dormire lontano dal reattore. Shan si sedette su uno sgabello, si sfilò la giacca e la maglietta e staccò dal corpetto dapprima il pugnale poi il plastico che plasmò in lunghi cordoli successivamente avvolti in spirale. Quindi, inserì nella massa pastosa alcuni cilindretti metallici. Ora non mancava che il timer: Shan si sfilò dal polso l'orologio al quarzo, strappò dal cinturino un filo di rame e infilò due vitine metalliche in due fori praticati nel fondo della cassa dell'orologio; quindi attorcigliò il filo di rame sulle vitine e sui cilindretti. Infilò la mano in tasca ed estrasse una serie di pasticche nere: erano le cariche di detonante che, una volta inserite nei cilindretti, sarebbero esplose al passaggio della pur debole corrente rilasciata all'ora prevista dal timer. L'inserimento delle pasticche nei cilindretti sarebbe stata effettuata solo dopo che il plastico era stato piazzato sul reattore. Ma prima bisognava pensare alla disattivazione dei sistemi di emergenza. Intanto, le porte che isolavano l'area del reattore non dovevano chiudersi automaticamente quando la radioattività avrebbe invaso la nave. I cavi dei circuiti elettrici dei sistemi di compartimentazione automatica passavano nel soffitto della stanza. Shan posò delicatamente il pla-

stico sulla brandina superiore e salì su uno sgabello. Utilizzando il pugnale, rimosse un pannello del soffitto e fece scorrere tra le dita la matassa dei fili per individuare quelli da tagliare. A questo punto entrarono i due uomini. Avrebbe dovuto ucciderli.

*

Il comandante dei servizi segreti della Marina allungò il braccio per versare dell'altro whisky e domandò perplesso a Shan: – Naturalmente avrebbe usato il pugnale per uccidere subito i due tecnici.

– Non subito. Bisognava prima inventare qualcosa per giustificare cosa cercavo nella paratia del soffitto.

– E cioè? – gli domandò educatamente il giovane analista della CIA seduto al di là del lungo tavolo di cristallo.

– Hascisch – rispose Shan stringendo tra le dita un pezzetto di plastico appiccicoso. – A tre metri di distanza non si sarebbero certamente accorti della differenza.

– Certo, certo – borbottò un ufficiale alzandosi dalla poltrona. – Ma i dettagli potremo leggerli nel suo rapporto conclusivo. Ora pensiamo all'essenziale.

L'ambasciatore capì che era arrivato il suo momento di parlare. – Signori, al di là della legittima amarezza per la vulnerabilità di quelli che credevamo infallibili sistemi di sicurezza, credo che dobbiamo essere comunque grati al signor Shan per la sua missione difficile e... redditizia – concluse con un sincero sorriso.

– Redditizia non tanto – gli rispose affabile Shan – se considera che a questo progetto hanno lavorato per mesi undici persone e che l'unica informazione ottenuta senza spendere un capitale è stata l'esatta planimetria della portaerei.

– Riportata in '*Jane's Fighting Ships*', del settembre scorso – disse sovrappensiero l'addetto militare dell'ambasciata.

– Esatto, anche se naturalmente abbiamo dovuto integrare quelle planimetrie con le informazioni raccolte, diciamo così, sul posto.

– A proposito – domandò tetro un ufficiale. – Ma non potrebbe darci almeno qualche nome dei militari che le hanno passato le informazioni?

– Veramente, questo non era previsto nel mio contratto. E poi, a che servirebbe? Se davvero avessi dovuto compiere quell'attentato, non avrei avuto remore a sequestrare i familiari di qualche ufficiale per costringerlo a collaborare. O avrei utilizzato altri ricatti ugualmente efficaci. No. Non servono i nomi quando si analizza l'affidabilità dei sistemi di sicurezza. È l'intera organizzazione che deve essere modificata. A cominciare dalle procedure per l'identificazione delle persone che entrano nella base navale.

La discussione era durata più di tre ore e quando Shan uscì dall'ambasciata americana presso le Nazioni Unite, a Ginevra, il sole stava già tramontando spennellando di rosa la catena delle Alpi. Si allentò la cravatta e si riempì i polmoni di quella frizzante aria primaverile che, finalmente, stava svegliando la cittadina svizzera dai torpori dell'inverno. Guardò l'orologio: doveva affrettarsi se non voleva arrivare tardi all'appuntamento con... Come si chiamava quella giornalista? Ah, sì, Arianna Salviati. Salì in macchina e si immise nell'autostrada che costeggia il lago Lemano.

Qualche chilometro più avanti fu sorpassato da un furgone blindato, preceduto da un'auto della polizia che correva a sirene spiegate. Nel furgone, Ramon Sanchez, già plenipotenziario di Jaga Ymenez, il capo della mafia colombiana, sedeva a fianco dell'ispettore Max Lequeur del Bureau Politique, il servizio segreto della Confederazione Elvetica.

Il silenzio tra i due fu interrotto da un trillo insistente. Lequeur estrasse il telefono cellulare dalla tasca interna della

giacca, abbozzò un sorriso ascoltando l'interlocutore e infine disse: – Hai ragione, te l'ho avevo promesso. Sì, non ti preoccupare. Forse arriverò un po' tardi ma questa volta le candeline della torta le spegniamo insieme. D'accordo? Beh... ora devo lasciarti. Ciao. E non fare arrabbiare la mamma. Intesi?

– E quanti anni festeggia? – gli domandò, con un certo imbarazzo, Ramon accettando la sigaretta che gli veniva porta da Lequer.

– Dieci. Ha già dieci anni. Purtroppo con il lavoro che faccio non riesco mai a stare con lui. L'altra sera mi ha detto che, da grande, voleva diventare anche lui un poliziotto. Figuriamoci. E dire che è un bambino intelligente. Anzi, è già un ometto. – Lequeur aveva già portato la mano sul bavero della giacca per estrarre la foto del figlio e mostrargliela ma si fermò in tempo. In fondo, nonostante tutto, lui era pur sempre un poliziotto e Ramon un criminale. Certo, le sue confessioni, che avevano scrollato la solitamente sonnaccchiosa vita politica della confederazione elvetica e rivelato il ruolo di apparentemente stimabili istituti finanziari nel traffico di droga e armi, sembravano scaturire da un insopprimibile voglia di giustizia. Ma la solidarietà che Lequeur provava per quell'uomo non poteva trasformarsi in confidenza.

Ramon aveva intuito quel disagio; perciò, guardando un punto lontano, si affrettò a dire – Deve essere bello avere dei figli.

– Certamente, ma la cosa più piacevole è come si fanno – ridacchiò, sollevato, Lequeur accendendogli la sigaretta. I due rimasero in silenzio a fumare mentre il furgone blindato e la vettura di scorta correvano verso una destinazione conosciuta soltanto da pochissime persone. Naturalmente, la sorte di Lequeur, e degli altri componenti il convoglio, era segnata.

Un uomo solo è sempre in cattiva compagnia.
Paul Ambroise Valéry, *L'idée fixe*.

UNO

Shan cercava di farsi un'idea della giornalista che aveva invitato a cena al ristorante "Roi", al Parc la Grange sul lago Lemano. Intanto era semplicemente splendida, come difficilmente riescono ad esserlo le rosse. Il suo portamento regale faceva quasi passare in secondo piano il corpo scattante e flessuoso, sottolineato da un seno sodo e prorompente; e lo stesso contrasto fra tratti aristocratici e selvaggia vitalità lo si ritrovava nel viso, dai perfetti lineamenti antichi e illuminato da dardeggianti occhi verdi. Parlando, apriva e chiudeva le mani come se volesse convincere chi l'ascoltava.

Segno di intolleranza, annotò mentalmente Shan. Quella donna lo attraeva e, come sempre, pur di non lasciarsi sopraffare dalle emozioni, Shan preferì rifugiarsi in una disamina attenta e minuziosa. Fu così che notò sull'anulare sinistro della ragazza una strisciolina di pelle chiara. Così giovane e già divorziata? – si domandò Shan. – O forse la fede era stata tolta da appena un paio di ore, giusto per l'intervista. E poi perché? Per apparire come una donna disponibile, giusto per ottenere qualche scoop? No, la ragazza appariva ben al di sopra di queste meschinità; anzi, sembrava fin troppo fiera. Ma, allora? Doveva assolutamente sapere perché e da quanto tempo si era tolta la fede. Shan osservò con un attento colpo d'occhio la sbiadita impronta sul polso sinistro di lei, prodotta da un orologio molto più grande di quello che portava in quel momento; ciò significava che se la pelle si abbronzava con velocità...

– Ma, mi sta ascoltando?

– Eh, cosa?

– La vedevo sovrappensiero – sorrise con comprensione la ragazza scoprendo i denti bianchissimi. – Le avevo appena domandato se corrisponde al vero l’immagine che di lei si è fatta il pubblico.

– Come dicevo, – si riprese Shan, – sono sostanzialmente un pignolo analista dei sistemi di sicurezza che passa quasi tutto il suo tempo a studiare casseforti, serrature, sistemi di allarme per individuare l’immancabile punto debole. Lo so che questa dichiarazione deluderà i lettori dei rotocalchi per i quali sono una specie di mago, capace di penetrare nei forzieri della Banca d’Inghilterra o nella sala controllo del reattore Superphenix. In realtà, al di là di qualche gesto rocambolesco, il successo delle mie, diciamo così, imprese dipende da un puntiglioso lavoro di documentazione e pianificazione effettuato con una squadra di collaboratori e consulenti che lavorano nell’ombra.

– A proposito di ombra. Per prepararmi a quest’intervista ho fatto ricerche negli archivi. Ebbene, in nessuna delle sue interviste lei ha mai parlato della sua vita privata. Dovunque lei è semplicemente Shan. Ma che cognome è Shan? Irlandese? Ungherese?

– Cosa cambierebbe? – rispose l’uomo con una punta di irritazione. – Del resto celare la propria identità è il più efficace dei sistemi di sicurezza.

La ragazza fu colpita da quel repentino cambiamento di umore, ma dissimulò la sua sorpresa con un’altra domanda. – Ci sono strutture per le quali si rifiuterebbe di lavorare?

– In che senso?

– Lei ha analizzato la vulnerabilità di alcune carceri tedesche come Stammheim. Accetterebbe di farlo anche per quelle di qualche staterello dittatoriale che, ad esempio, tortura i suoi prigionieri?

– Beh... no. I miei committenti sono enti governativi

di nazioni democratiche o aziende private irreprensibili. Oltre a questo, pretendo per contratto che dopo la mia valutazione dell’affidabilità, il sistema di sicurezza debba essere subito modificato; e questo per impedire che le mie analisi possano essere utilizzate da qualche organizzazione criminale o terroristica.

A Shan sembrò di vedere una luce brillare negli occhi della ragazza ma l’arrivo del cameriere e la delizia del *Geschnetzeltes* alla zurighese fece dileguare quella sensazione.

– Ma mi tolga una curiosità – disse infine la ragazza sorvegliando il caffè. – Visto il suo particolare lavoro, lei non dovrebbe vivere in una specie di clandestinità invece di concedere interviste e apparire sui giornali?

– Le pubbliche relazioni sono parte integrante del mio lavoro. Altrimenti, con che credibilità contatterei, ad esempio, un esperto in esplosivi per simulare un attentato se lui non sapesse con chi ha a che fare? Ma, a proposito di pubbliche relazioni. Se mi lascia il suo indirizzo, le farò recapitare un plico contenente alcune fotografie, una relazione anonima e un numero telefonico di Washington. È quello di un membro della commissione senatoriale sulle armi batteriologiche. Gli domandi una conferma o una smentita sulle voci di un assalto simulato avvenuto lo scorso quindici settembre nei laboratori di Fort Detrick nel Maryland. Potrebbe uscirne fuori un articolo interessante.

– La ringrazio – rispose lei freddamente, porgendogli il suo biglietto da visita. – Ah, un’ultima cosa. Se volessi rintracciarla come potrei fare?

– Può trovarmi a questo numero – le disse Shan dandole un biglietto. – È una segreteria telefonica alla quale dovrebbe lasciare il suo recapito. La richiamerò appena possibile. Mi perdoni se la rimando a una segreteria telefonica, ma, considerato il lavoro che faccio...

Shan accompagnò la ragazza al taxi e mentre l’autovettu-

ra si allontanava non poté fare a meno di domandarsi il perché del suo comportamento. Altri giornalisti avrebbero fatto salti mortali per lo scoop garantito da quella documentazione fotografica e quel contatto a Washington. Alla ragazza sembrava, invece, non importasse affatto. Affondò le mani nelle tasche della giacca ritrovando il biglietto da visita della giornalista. Arianna Salviati. Il cognome era tipicamente toscano ma il suo inglese perfetto sembrava venuto da un' appena palpabile inflessione, forse spagnola o sudamericana. L'indirizzo sul biglietto da visita era quello dell'elegante zona di Rue de Lausanne, nel centro di Ginevra. Shan ne annusò il leggero profumo che ancora lo permeava. D'un tratto si ricordò dell'espressione strana negli occhi di lei. Osservò con attenzione il biglietto da visita: era stato stampato da una di quelle macchinette che si trovano nelle stazioni e negli aeroporti. Strano, considerando l'eleganza della ragazza, pensò Shan. Telefonò all'agenzia che gli curava le pubbliche relazioni e che gli aveva organizzato l'intervista; dalle risposte evasive della direttrice Shan dedusse che la ragazza, presentatasi come una delle tante giornaliste *free lance*, doveva aver passato una bustarella a qualcuno dell'agenzia per procurarsi l'intervista. Shan telefonò quindi a un suo collaboratore, un ex ispettore di Scotland Yard che si godeva la sua pensione sulle sponde del Lago Lemano, e gli chiese di controllare un indirizzo di Rue de Lausanne.

*

L'uomo ripose nella sua 24 ore "Le Confessioni di Sant'Agostino" e, confuso tra gli altri passeggeri, avanzò verso il varco della dogana. Il suo biglietto aereo di andata e ritorno, i cataloghi stipati nella borsa e il passaporto avrebbero certificato la sua identità (addetto commerciale di un'azienda meccanica di Siviglia arrivato per partecipare all'an-

nale Salone internazionale dell'automobile) se, per puro caso, qualche poliziotto si fosse preso la briga di controllare attentamente il flusso di passeggeri in arrivo all'aeroporto di Ginevra. Ma, in quei giorni, tutte le forze di polizia della Confederazione Elvetica erano impegnate allo spasimo per rintracciare o impedire l'espatrio del commando che aveva assaltato la villa a Choisy Le Roy, nei sobborghi di Ginevra, dove era tenuto sotto custodia Ramon Sanchez.

Avviandosi verso l'uscita, l'uomo passò davanti all'edicola e diede un'occhiata ai titoli dei giornali. Il clamore suscitato dalla fuga di uno degli emissari della mafia colombiana, il perfetto coordinamento militare dell'azione e lo sdegno per la morte di otto poliziotti (sei tra quelli che custodivano Sanchez e due motociclisti che avevano osato intercettare il commando in ritirata) lasciavano ora sui titoli dei giornali spazio a interrogativi inquietanti sulle complicità insinuate fino ai vertici dell'apparato statale che avevano garantito il successo dell'azione e, soprattutto, sulla sorte del commissario Max Lequeur scomparso insieme al commando.

L'uomo entrò in una BMW con due uomini già a bordo e la macchina subito si mosse dal parcheggio dell'aeroporto in direzione di Petit Sacconex. La BMW, a breve distanza, era seguita da un'auto e preceduta da un'altra; anche questa con quattro uomini a bordo. Sopra il cavalcavia di Route Meyrin, l'uomo con il binocolo vide sfrecciare il corteo delle tre macchine e, assicuratosi che nessuno le seguiva, sussurrò una frase in codice nel walkie-talkie. Se fosse stato segnalato qualcosa di sospetto, invece, la vedetta (al pari delle altre quattro disseminate sul percorso) avrebbe allertato, oltre ai gorilla nelle tre macchine, quattro squadre di killer che montavano potenti motociclette. Per di più, in un furgoncino con le insegne di una ditta di pulizie operava un posto di ascolto sintonizzato sulle frequenze della polizia mentre due alloggi

sicuri, affittati nelle vicinanze del percorso, erano tenuti pronti per servire come possibile base di emergenza nel caso qualcosa fosse andato storto. Tutte quelle precauzioni erano pienamente giustificate. Perché l'uomo sceso all'aeroporto di Ginevra era Jaga Ymenez.

Le tre autovetture del convoglio costeggiarono il lago fino al piccolo villaggio di Montreuil, qui girarono a destra, per rue Liotard, e s'inerpicarono sulla ripida collina sormontata da una villa in stile liberty, immersa in un parco circondato da un alto muro di mattoni gialli. La villa era stata affittata un mese prima da una coppia di pensionati inglesi, che erano diventati ben presto la favola della locale stazione della gendarmeria: avevano denunciato dapprima chiassose gare di motocross che, a loro dire, si tenevano nel bosco vicino alla villa (ma delle quali nessun abitante del quieto villaggio aveva mai avuto sentore) poi passarono a segnalare la presenza di carovane di zingari, trasformati nelle successive segnalazioni telefoniche in "bande di giovinastri con i capelli lunghi, come se ne vedono a Brighton". In più, i due affabili pensionati avevano contribuito ad allestire gli stand per la festa di beneficenza che, come ogni anno, si teneva nella piazzetta di Montreuil. Qui, davanti a un piatto di *Bündnerfleisch* e un bicchiere di *Jahannisberg* fecero conoscenza con il notaio del paese che, infine, accettò una tazza di the il pomeriggio seguente nella loro villa liberty. La sera dopo, a mezzanotte, il notaio aveva dovuto telefonare al genero (comandante della locale gendarmeria) chiedendogli di venire a prenderlo in rue Liotard poiché il Transit Ford dei due anziani coniugi, che molto gentilmente si erano offerti di accompagnarlo a casa, si era rotto. Ovviamente, mentre tutta la Svizzera era impegnata in una gigantesca caccia all'uomo, la conoscenza dei due pedanti pensionati autorizzò il comandante della gendarmeria di Montreuil a depennare l'indirizzo della villa di rue Liotard dall'elenco, redatto dall'Ufficio

Centrale Investigazioni Criminali di Berna, degli edifici che, essendo stati affittati o acquistati negli ultimi mesi, avrebbero dovuto essere perquisiti.

All'ingresso di Jaga Ymenez e delle sue guardie del corpo nella cantina della villa i due uomini con i grembiuli bianchi chiazzati di macchie rosse smisero di parlottare e abbassarono gli occhi. Ymenez li ignorò e volse lo sguardo verso il corpo tumefatto e sanguinante dell'ispettore Lequeur, legato nudo a un anello infisso nel muro. Ymenez ordinò ai suoi uomini di slegarlo e di portargli una sedia e una coperta.

Poi, premendo le punta delle dita sulle palpebre, come ad afferrare una fuggevole visione, disse: – Neanche una parola, mio caro Lequeur? Neanche una pur piccola innocente parola? Si comporta da eroe pregustando la lapide col suo augusto nome che per i secoli ammonirà i posteri dall'alto di qualche strada o di qualche scuola di polizia. Non è vero, ispettore? A tale proposito forse le interesserà sapere che Le Goff ha già fatto scivolare nel cassetto della sua scrivania la chiave di una cassetta di sicurezza contenente ottocentomila dollari?

– ...Le Goff...? – riuscì a sussurrare Lequeur.

– Certo! Eccolo qui il suo prediletto agente scelto Max Le Goff – disse Ymenez, indicando l'uomo che, pigiandosi sul naso un fazzoletto intriso di profumo per non sentire l'odore del sangue, continuava a restare in un angolo buio della stanza. – E si tratta di dollari... Come dite voi in Svizzera? Ah, sí, sporchi. Sporchi ispettore. Come sporco sarà tra breve il suo nome. Non vede già i titoli sui giornali, eh? "*L'ispettore Lequeur era pagato dalla mafia colombiana*" oppure "*Una guerra tra mafie dietro la fuga di Lequeur*". E cosa penserà di lei sua moglie? O suo figlio, che già la crede un eroe.

– Maledetto – disse l'ispettore chiudendo gli occhi.

– Su, su. Non dica cosí. Per risolvere il tutto le propongo

un patto. La sua reputazione, il suo onore, in cambio di qualche davvero piccola informazione. E invece di farla sparire per sempre nell'acido, farò ritrovare la sua carcassa, così tutti sapranno che lei era un onesto sbirro.

Il lungo silenzio di Lequeur fece increspare i lineamenti di Ymenez accentuando quella fisionomia che gli aveva meritato il soprannome de "Il Serpente". Sniffò da un tubicino d'argento e disse: – Non è convinto, ispettore? Crede davvero che non sappia onorare un patto? Come posso mostrarle la mia buona fede? Ah, sí. Le offro intanto la morte di Le Goff. Glielo faccio strangolare davanti ai suoi occhi. Anzi, no, glielo faccio prima castrare e poi strangolare. È contento? Lo strangoleremo davanti ai suoi occhi. Lentamente, con sapiente maestria. Ma, forse, vuole che cominciamo a far fuori questi due qui, che l'hanno ridotta così male.

I due col grembiule fecero un passo indietro ma furono afferrati alle spalle dalle guardie del corpo di Ymenez. – Che cosa vogliamo farne, ispettore, di questi due macellai? Vuole che le mostri il *taco*, una specialità colombiana? – disse Ymenez afferrando un bisturi che stava su un tavolo. – O forse lei ha scrupoli umanitari? Ah, sí. Lei certamente preferisce metodi umanitari. Non è vero? – Sfilò la pistola dalla fondina sotto l'ascella di una sua guardia del corpo e, con noncuranza, esplose un colpo nell'occhio di uno dei due; gli schizzi investirono in pieno le guardie del corpo che lo avevano immobilizzato ma queste non si mossero. Ymenez puntò la pistola alla tempia dell'altro: – Allora ispettore, che gliene pare della mia proposta?

Lequeur continuava a guardare il pavimento.

– Cosa dice ispettore? Non riesco a sentirla – esclamò platealmente poggiando un pugno sul fianco e la mano aperta sull'orecchio. Non riesco a sentirla, vuole parlare più forte? – ripeté in falsetto. Poi con un saltello si girò rivolgendosi ai suoi uomini che sorridevano nervosamente. – L'ispettore è

stremato *muchacos*! Qui ci vuole qualcosa di davvero speciale per fargli tornare le forze... – Fece schioccare le dita e uno dei suoi uomini pose sotto il naso dell'ispettore un foglio di carta argentata ricoperto da una polvere bianca che finì, in parte, per essere inalata.

– Cocaina, ispettore Lequeur. Cocaina della migliore qualità.

Lequeur sentiva il cuore battergli contro il petto e la mente invasa da un mare di ghiaccio. Cominciò a tossire e i colpi di tosse, sempre più forti, divennero guaiti che disseminavano una miriade di goccioline rosse. Poi riuscì a calmarsi; ispirò profondamente e disse a Lequeur guardandolo con disprezzo: – Certo, cocaina. La bomba atomica dell'America Latina, non è vero?

A quelle parole Ymenez si rabbuiò perdendo la sua aria beffarda. Con un gesto della mano ordinò agli altri di uscire dalla stanza e quando fu solo con Lequeur gli sibilò: – Chi ti ha detto quella frase?

– Cos'è, Ymenez. Dove è finito il tuo sangue freddo? Hai sulla coscienza almeno 900 omicidi, centinaia di attentati dinamitardi, l'abbattimento di due aerei di linea e ti adombri se ti ricordo una tua frase di non molti anni fa.

– Chi ti ha detto quella frase? – ripeté Ymenez fissandolo con odio.

– Lo sai chi. E non mi ha detto solo questo. Mi ha raccontato anche quanti *campesinos*, quanti guerriglieri, tuoi compagni del Movimiento Revolucionario Popular, hai fatto assassinare per ingratiarti CIA e Dipartimento di Stato. E mi ha detto anche cosa prova il leggendario Comandante Ymenez ora che è diventato uno dei tanti Baroni della Cocaina?

Ymenez infuriato si guardò intorno mentre le sue mani afferravano l'aria; poi prese Lequeur per i capelli e gli gridò: – Panama! Ti dice qualcosa questo nome? Prima nel 1989, e

poi un anno fa. Gli Americani hanno bombardato, raso al suolo interi quartieri. E tutto per catturare trafficanti di coca che avevano deciso di non stare più al loro gioco.

– Ed è stato per questo, – disse Lequeur sovrastando le fitte di dolore che lo trafiggevano, – che ti sei alleato con loro, sterminando i movimenti guerriglieri in America Latina e fornendo alla CIA ogni documentazione sulla gigantesca rete di corruzione che hai creato negli Stati Uniti per smerciare la cocaina.

– Certo. Loro, gli spioni di Washington, hanno accettato, sperando di tenere in pugno giudici, giornalisti, politicanti che ogni sera sniffano la polvere magica che io produco nelle mie sterminate piantagioni. Ma sai alla fine chi ha vinto? Ho vinto io. Leggiti il numero di ‘Forbes’ in edicola questa settimana. Sono io l’uomo più ricco del mondo. Capisci? Temuto, imprevedibile: l’uomo più ricco del mondo.

– Complimenti, Ymenez. Ce l’hai fatta.

– È solo l’inizio – disse Ymenez lasciando la presa. Si accese una sigaretta e, fumando prese a camminare nervosamente per la stanza. – Neanche te lo immagini cosa sta per succedere adesso. Neanche te lo immagini quale è il mio vero piano.

Calò un lungo silenzio che fu infranto da un gemito di Lequeur: – Voglio una sigaretta.

Ymenez gliene porse una: – Certo, oggi sono considerato un sanguinario criminale – disse con fare calmo. – Ma, come sentenziava Bertolt Brecht, “Ci siamo messi dalla parte del torto perché gli altri posti erano occupati”. E poi i miei metodi non sono molto diversi da quelli di... – Si interruppe vedendo l’ispettore che, avvicinando la sigaretta alle labbra, aveva infilato l’indice nella bocca spingendolo in fondo. Ymenez si precipitò verso l’uomo per terra afferrandogli la testa. L’odore di mandorle e la schiuma biancastra che sgorgava dalla bocca di Lequeur non lasciava alcun dubbio. – Cianuro! – gridò

prima di chiamare i suoi nella stanza accanto.

Una delle guardie del corpo infilò le dita nella bocca di Lequeur estraendo dei pezzetti di plastica: – Si è avvelenato! Aveva una capsula di veleno nascosta tra i denti – disse guardando con rabbia l’uomo con il camice. – Bastardi! Non lo avete ispezionato prima dell’interrogatorio!

Nella stanza era calato un silenzio irreale. Poi, curvo e con lo sguardo perso, Ymenez si avviò verso la porta. Era sopraffatto dall’orrore. La morte di Lequeur non gli lasciava che una soluzione: tra poco avrebbe dovuto uccidere il suo unico amico.

Con passo strascicato risalì le scale della cantina percorse un breve corridoio ed infine entrò nella stanza. Al suo ingresso i due uomini uscirono e Jaga rimase solo con Ramon.

– Lequeur è morto. Non ha parlato – disse con semplicità. Lasciò passare un lungo attimo di silenzio, poi disse: – Quel tuo interrogatorio a proposito di...

– Non era un interrogatorio – mormorò Ramon.

– Va bene. La tua confessione – puntualizzò Jaga scandendo le sillabe. – Ascoltami – riprese con enfasi. – Basterebbe che tu...

– No.

Il silenzio avvolse i due mentre Ymenez guardava un punto lontano fuori dalla finestra. Poi il suo sguardo si poggiò sul vetro che gli rifletteva il viso di Ramon. Vedendolo, Ymenez pensò a lui come a un lontano ricordo. Ramon: così puro, così fragile, così bello. Era stato tutto per lui; e per averlo al suo fianco ne aveva fatto il suo luogotenente, gli aveva dato la sua donna. Sí, la sua donna: quella stessa puttana che, certamente, lo aveva irretito e convinto a disertare. A tradirlo. No, Ramon non lo aveva tradito. Il suo era stato solo un momento di stanchezza, di debolezza, non un tradimento. Ramon non poteva tradirlo. Non poteva lasciarlo solo

nella sua strada, costeggiata sí di delitti e di orrori, ma che portava alla luce, alla liberazione di milioni di uomini, da troppi secoli piegati e umiliati. E doveva percorrerla insieme a Ramon quella strada. Perché aveva bisogno del suo sguardo innocente. Di specchiarsi in esso.

Poi il viso di Ramon sfocò dal vetro della finestra e lo sguardo di Ymenez si posò sulle guardie del corpo, la punta di diamante del suo terrificante esercito, che stazionavano nel cortile. Fumavano in silenzio con gli occhi bassi, aspettando dal loro capo la coerente e logica decisione.

– Il tempo è ormai finito – disse d’un tratto Ramon.

– “Cosa è dunque il tempo?” – rispose Ymenez declamando Sant’Agostino. – “Se nessuno me lo domanda lo so, se voglio spiegarlo a chi me lo domanda non lo so. Tuttavia con sicurezza affermo di sapere che se nulla passasse non ci sarebbe il passato; se nulla avvenisse non ci sarebbe il futuro; se nulla fosse non ci sarebbe il presente”.

Ramon gli strinse le mani e gli disse: – È nella logica delle cose che accada. Ma voglio che sia tu a farlo. Tu, nessun altro.

*

Come tutte le volte, il Sogno della Pianura fece svegliare Shan madido di sudore. Nell’incubo si ritrovava bambino tenuto per mano da una persona che non riusciva a vedere. La strada, percorsa da un fiume di persone silenziose e con gli occhi pieni di paura, si perdeva lungo la pianura sovrastata da una torre metallica che Shan sapeva essere Kystym. La folla ora premeva, terrorizzata da qualcosa che volava molto in alto. La mano tirava la sua sempre più forte costringendolo a urlare dal dolore. Poi le dita, come la trama di un tessuto che si sfilaccia, mollavano la presa. Ed era solo, abbandonato da tutto quello che lo aveva circondato. Si rivi-

de davanti a una porta oltre la quale sentiva venire delle voci; una di queste chiamava il suo nome. Con una rabbia piena di angoscia cercava di trovare nel mazzo di chiavi tenute con un anello quella che gli avrebbe permesso di aprire la porta. Inutilmente. Le voci cominciarono ora a farsi lontane, sempre più lontane. La chiave. La chiave che apriva la porta. Dov’era la chiave. Non la trovava. Era colpa sua se non la trovava. Era colpa sua. Infine si avventava contro la porta spingendola, graffiandola, tempestandola di pugni. Le voci ora erano scomparse e la porta, lentamente, si apriva. Sul vuoto. La pianura era deserta: solo la strada che portava alla torre metallica. L’orrore lo faceva gridare nel sogno e urlando, anche quella volta, si era svegliato.

Shan si mise a sedere sul letto e si calmò osservando la luce dell’alba che filtrava dalle persiane socchiuse. Passandosi una mano tra i capelli, andò in bagno a sciacquarsi la faccia poi, come tutte le mattine, si dedicò alla ginnastica. Dopo un’ora di esercizi si sentiva stremato ma libero dalla tensione e sufficientemente calmo per concentrarsi, davanti allo specchio, a perfezionare gli esercizi di prestidigitazione. Il primo esercizio consisteva nel fare sparire un mazzo di carte da gioco nella mano destra e farlo riapparire nella sinistra. Un banale trucco da baraccone se avesse indossato, come tutti i maghi da Luna Park, il solito smoking con maniche e corpetto forniti di tasche segrete. Ma lui indossava solo un’aderente maglietta con le maniche corte. La stessa che indossava, il 24 febbraio 1921 all’Apollo Theater di New York, il grande Houdini. Il più grande mago di tutti i tempi. Per decenni, legioni di prestidigitatori hanno tentato inutilmente di emulare quello strabiliante numero nel quale il mazzo di carte, fissato da un invisibile elastico, viene fatto rotolare da un impercettibile colpo della mano prima e da un prodigioso coordinamento delle fasce muscolari poi, dapprima lungo il braccio, poi dietro la schiena e poi lungo l’altro

braccio. Provò e riprovò l'esercizio fino quando le carte non gli sembrarono essere diventate una parte del suo corpo. Vide l'immagine riflessa nello specchio; ma non c'era lui a compiere quel prodigioso esercizio: c'era, ancora una volta, il grande Houdini.

Houdini! Anche lui un profugo proveniente dall'Est. Shan non seppe resistere alla tentazione di avvicinarsi alla scrivania e sfogliare per l'ennesima volta un vecchio libro illustrato: "*Houdini. The Man From Beyond*" di Thomas Calley. Le stampe a china ripercorrevano la vita dell'artista. Nel 1884, Houdini, ad appena dieci anni, già si esibiva nei circhi di New York come trapezista; a vent'anni era diventato famoso come "il genio della fuga" per la sua sbalorditiva capacità di evadere da qualsiasi prigione, liberarsi da ogni catena, penetrare in qualunque fortezza. Nel 1919 si fece legare e chiudere in un baule, sigillato con diversi giri di catene, gettato nelle gelide acque del porto di New York: riemerse, libero, dopo soli 59 secondi. Nel 1920 a Londra fu capace di penetrare nel caveau della Banca d'Inghilterra. Nel 1921 riuscì a fuggire da una cella di isolamento del carcere di Washington. Nel 1923, ammanettato dal capo della Polizia di Los Angeles e da questi chiuso in un sacco, comparve dopo pochi minuti fuori dal teatro dove si stava svolgendo la rappresentazione. Nel 1925 trafugò documenti dalla camera blindata della First National Bank chiusa un ora prima dal direttore alla presenza di quattro testimoni... Le dita di Shan continuavano a sfogliare con venerazione il libro; fino all'ultima pagina letta e riletta infinite volte: "*Non era solo abilità quello che muoveva Houdini. Nonostante la sua lotta senza quartiere per smascherare medium e spiritisti conservò per tutta la vita un rapporto intensissimo, certamente patologico, con i genitori, morti molti anni prima praticamente di stenti, ai quali non aveva potuto garantire neanche una briciola di quella ricchezza datagli dalla sua fama. La*

straordinaria abilità, gli interminabili allenamenti, gli anni di studi non bastano certo a giustificare i suoi prodigi. In lui c'erano delle forze quasi magiche, forgiate da un passato che non voleva accettare. L'arte della fuga, la portentosa capacità di penetrare dovunque, erano nient'altro che la sublimazione di ciò che avrebbe un tempo potuto essere e che non era stato. Inchiniamoci davanti a quest'artista. I suoi non furono trucchi da palcoscenico ma qualcosa di più inquietante, di più pervasivo: sono la dimostrazione che l'uomo può qualunque cosa, se sa usare il suo passato."

Shan richiese il libro e si dedicò per quindici minuti a esercizi yoga e di respirazione, quindi addentò una fetta di pane tostato ricoperta di burro e marmellata di pesche e, bevendo una fumante tazza di caffè, si immerse nella lettura della prima pagina del *Journal de Geneve*. La sparizione di Sanchez deteneva ancora i titoli di testa ma era incalzata dalla situazione nei paesi dell'ex Unione Sovietica dove ormai le tensioni tra Russia e Ucraina stavano per trasformarsi in guerra. D'un tratto squillò il suo telefono satellitare: la chiamata proveniva da una segreteria telefonica, ubicata nel suo ufficio di New York, che, tramite un'altra segreteria collocata in Canada, gli ritrasmetteva in codice le chiamate. Shan azionò il decodificatore collegato al telefono e la calda voce di Arianna Salviati riempì la stanza. – Salve signor Shan. Sono Arianna Salviati, volevo ringraziarla per la documentazione. Ah, fino al tardo pomeriggio sarò all'hotel Carlton di Losanna. Se si trova a passare da queste parti potremmo pranzare insieme.

La telefonata successiva era di Arthur Vermont, direttore del Dipartimento Operazioni della CIA: – Abbiamo bisogno di lei. È fissata una riunione nel mio ufficio per martedì mattina alle ore 9. – Shan telefonò dapprima a un fioraio, per spedire alla ragazza un fascio di fiori e un bigliettino di scuse, poi all'Air France, per prenotare un

posto sul volo per Parigi e da qui, tramite Concorde, per Washington. Quindi si avviò in camera da letto e preparò le valigie.

Dieci ore dopo era a Langley, in Virginia.

Il tassista non ebbe alcuna difficoltà a percorrere la strada statale 193 e portare Shan alla sede centrale della Central Intelligence Agency; del resto, il bianco edificio della CIA è segnalato in numerosi cartelli stradali che smistano pullman di turisti, per i quali l'efficientissimo ufficio pubbliche relazioni dell'Agenzia organizza giornalmente visite guidate.

Giunto nell'atrio di ingresso dell'Agenzia, Shan si imbatté in una lunga fila di impiegati e funzionari; molti tra questi, ridacchiando, parlavano tra loro, qualcuno diceva qualcosa nel telefonino cellulare, qualche altro si era rifugiato in un'indignata espressione di silenzio. Anche quella mattina si erano guastati i sofisticati lettori di impronta palmare e il controllo ai varchi di accesso veniva fatto da accigliate guardie che controllavano i "passi" e i tesserini dei dipendenti. Trascorsi dieci minuti, il brusio nella fila, oramai lunghissima, si era trasformato in un confuso rumore di disapprovazione. L'arrivo di un affannato funzionario e la conseguente animata discussione con un tizio nella garritta di vetro blindato del posto di guardia fece sbloccare la situazione e la fila cominciò ad avanzare passando velocemente davanti alle guardie. Curioso di provare l'affidabilità di quella procedura, Shan si mise in tasca il tesserino magnetico di "invitato", inserito nella custodia di plastica da appuntare sulla giacca, che un zelante addetto ai Servizi di Sicurezza Interni gli aveva consegnato alla discesa dal taxi, e lo sostituì con la sua carta di credito VISA. Passando davanti alla garritta di vetro blindato, mostrò alla guardia la carta di credito; un attimo dopo, con una espressione di costernazione, si scusò della sua sbadattaggine e prese a tastarsi le tasche. Di fronte a quel-

la scena, la guardia oltre il vetro blindato, si sentì autorizzata a dirgli di passare. Varcata la porta girevole, Shan, soddisfatto, si guardò intorno immaginando dove altro avrebbe potuto intrufolarsi. Poi diede un'occhiata all'orologio da polso, riprese dalla tasca il badge che appuntò sulla giacca, e si affrettò a raggiungere la sala riunioni del Dipartimento Operazioni.

La sala era sovrastata da un'enorme carta geografica del pianeta, in parte celata da una tenda nera. Una intera parete era occupata da grandi monitor: Shan riconobbe in alcuni di questi le immagini da satellite del Guatemala, della Grecia e di Formosa. Poi il suo sguardo vagò sulle persone sedute intorno al grande tavolo di vetro di forma ovale: l'immane attempato dirigente del Dipartimento di Stato che si pavoneggiava con la pipa, un paio di generali con il collo affondato nella divisa, due analisti di qualche servizio segreto con la faccia ancora devastata dall'acne giovanile e, certamente, reclutati in qualche prestigiosa università... Arthur Vermont, dall'altra parte del tavolo, lo invitò con un gesto a prendere posto insieme agli altri, poi cominciò a parlare: – Bene, credo che ora possiamo iniziare. Intanto vorrei presentarvi un ospite davvero particolare per questa sede. Signori, il generale Vladimir Sorokin, direttore dell'FSB, Federal'naya Sluzhba Bezopasnosti, che poi sarebbe l'ex SVR, Sluzhba Vneshnej Rasvedky, che poi sarebbe il vecchio e glorioso KGB. Non è vero generale? – L'ometto con gli occhiali cerchiati d'oro annui con un sorriso di circostanza. – Mi auguro che la presenza del generale Sorokin sia soltanto il primo passo di un lungo e comune cammino per il consolidamento della pace e della sicurezza sul nostro pianeta.

Mentre Vermont si inoltrava nel suo discorso, Shan continuava a osservarlo cercando di capire cosa nascondesse dietro quell'aria da mormone, sottolineata dalla montatura

quadrata in acciaio degli occhiali. Poi lo sguardo di Shan si appuntò su Sorokin che, muovendo quasi impercettibilmente la testa calva, sembrava annuire alle parole di Vermont. In realtà, con la sua aria sorniona da vecchio prete di campagna, scrutava, come un gatto una nidiata di topi, le persone sedute intorno a quel tavolo. Ogni tanto sfregava lievemente il polpastrello del pollice contro l'incavo dell'indice come ad assaporare l'idea – pensò Shan – che una qualche sottigliezza sarebbe riuscita dove la forza e la potenza avrebbero fallito.

Con un tono di voce crescente, Vermont era arrivato al nocciolo della questione: – ...Bombe atomiche, ogive missilistiche, siluri, mine, proiettili di artiglieria... Sono più di 15.000 gli ordigni nucleari presenti nella Confederazione Stati Indipendenti o, se volete, ex Unione Sovietica; in un area, cioè, sconvolta da guerre civili e da colossali sconvolgimenti che possono far finire le bombe atomiche nelle mani sbagliate. Ma credo che il generale Sorokin possa, meglio di me, illustrare la situazione.

Sorokin lasciò passare qualche lungo secondo poi, con fare affabile, disse in un perfetto inglese: – È certamente noto a questa Agenzia che la situazione della sicurezza nucleare nel nostro paese è critica. La cosa sta trapelando sui mass media occidentali come dimostra il risalto dato al, per fortuna fallito, assalto di un gruppo di terroristi azerbaigiani contro un deposito di testate nucleari per missili ubicato a Baku. E non si è trattato, purtroppo, di un caso isolato. Da parte nostra abbiamo rafforzato le misure di sicurezza, ma abbiamo la sensazione che queste misure possano essere, diciamo così, perfezionate. Per questo motivo abbiamo chiesto la collaborazione della CIA che ha proposto di impegnare in questa impresa l'Istituto per lo Studio dell'Affidabilità dei Sistemi diretto dal signor Shan.

Mentre Sorokin continuava a parlare, Shan si sentiva

sempre più a disagio. Prima di allora non aveva mai lavorato per i Russi ed era evidente che la CIA voleva presentarlo ai nemici giurati di un tempo come uno dei suoi consulenti. Ma, allora, perché mai la CIA non lo aveva contattato prima per chiedergli se voleva accettare quella proposta? Forse perché voleva metterlo davanti al fatto compiuto? Forse la CIA temeva che i Russi potessero assumerlo direttamente? Non riusciva a trovare una risposta ma, di certo, non gli era più possibile declinare quella proposta e inimicarsi per sempre l'Agenzia; con il lavoro che faceva non poteva certo permetterselo. Comunque, quando fu il suo turno di parlare, decise di prendere tempo: – Vede generale, come certamente è a sua conoscenza, esistono vari livelli di analisi dell'affidabilità dei sistemi di sicurezza. Il più alto è l'effettuazione di una simulazione sostanzialmente simile a quella che costituirebbe l'effrazione o l'attentato. Ora si tratterebbe di stabilire il livello dell'analisi.

– Mi scusi signor Shan, ma temo di non essermi spiegato – disse comprensivo Sorokin. – Noi vogliamo che lei rubi veramente un nostro ordigno nucleare. Per favorirla in questo compito le saranno fornite quelle informazioni che una organizzazione terroristica di discreta importanza e già presente nei paesi dell'ex Unione Sovietica potrebbe avere o procurarsi con relativa facilità. In questo senso, il contributo dell'FSB, o se volete KGB, ma credo anche della CIA – aggiunse guardando Vermont – non le mancherà di certo.

– Tra l'altro, – aggiunse il generale Vermont indicando con un gesto della testa la cartella posta davanti a Shan, – considerata l'importanza di questa operazione, l'Agenzia si accollerà ogni costo, compreso, ovviamente, quello per il suo onorario.

Shan, con un'espressione accomodante, fece capire che la questione dell'onorario era per lui del tutto marginale e non aprì la cartella; in realtà, poco prima, mentre gli sguardi di

tutti erano appuntati su Vermont che si dilungava nel suo discorso, aveva fatto scivolare un foglio fuori dalla cartella e sbirciato la cifra, semplicemente enorme, lí riportata. Ma non era solo quello a spingerlo ad accettare la missione: dopo tanti anni avrebbe, finalmente, visto quella terra che aveva marcato il suo destino.

– Credo si possa fare – disse Shan rivolto a Sorokin. – Ma dovremo definire i dettagli. Le farò pervenire una prima relazione su come intendo organizzare il gruppo di lavoro che opererà nell'ex Unione Sovietica e un progetto di massima. Se lei l'accetterà, il lavoro potrà partire subito dopo.

– Naturalmente – fece Sorokin alzandosi dalla poltrona, subito imitato da Vermont e da tutti gli altri. – Intanto, per tutte le informazioni di cui ha bisogno, potrà contare sulla collaborazione del tenente Igor Chasky, già ufficiale di collegamento presso la mia segreteria della Sezione Protezione Installazioni Militari e, oggi che questa sezione è stata sciolta, valente investigatore del Servizio segreto russo.

Shan diede un'occhiata al giovane indicato da Sorokin, seduto fino a quel momento su una poltrona lontana dalla scrivania; era un armadio con i capelli a spazzola e un abito davvero scadente. Mascella squadrata, occhi di un blu elettrico: a Shan sembrò perfetto per interpretare la parte del russo cattivo nei film di Sylvester Stallone.

*

Trasportando due pesanti valigie, Chasky percorreva Federal Avenue nel centro di Washington. Passando davanti a un cinema, fu colpito dai manifesti del film in programmazione: un'altra storia di russi cattivi inevitabilmente sconfitti dal super-eroe americano di turno. Sputò con rabbia per terra e tirò dritto. Qualche metro più avanti si fermò davanti all'elegante residence dove alloggiava Shan.

Si fece annunciare dal portiere e si avviò verso l'ascensore. Mentre saliva al decimo piano non poté fare a meno di pensare al mistero che ancora ammantava quell'uomo: lo frequentava da una settimana e non riusciva ancora a intravedere cosa ci fosse dietro quella sua scanzonata cordialità, dietro quel suo sguardo sempre attento e che sembrava testimoniare la soddisfazione di appurare fatti già conosciuti o intuiti. Qualche volta, comunque, quella vigile disinvoltura che permeava Shan sembrava diradersi e Chasky credette di intravedere nel suo sguardo qualcosa che egli conosceva bene: la fissità tipica di un'adolescenza passata lontana dagli affetti, la solitudine di pomeriggi passati a desiderare qualcosa ormai perso per sempre, l'echeggiare di vuoti stanzoni, camerate, file di lettini... Sí. Shan doveva aver perso i genitori in tenera età. Forse per questo Chasky si sentiva intimamente solidale con lui. Chasky spazzò via questi pensieri poggiando rumorosamente per terra le valigie e facendo schioccare le nocche delle dita, poi bussò alla porta.

Chasky rifiutò la birra che gli venne subito proposta da Shan e si affrettò a riporre sul tavolo il contenuto delle valigie che sarebbe servito a Shan per redigere la relazione preliminare. – Come certamente sai, – gli disse sciogliendo i legacci di una cartella, – la custodia degli ordigni nucleari, al momento dello scioglimento dell'Unione Sovietica, è stata affidata a un corpo speciale dell'ex Armata Rossa: le Unità per le Missioni Speciali; nella mia lingua, Spetstanoye Naznachente o, più semplicemente, Spetsnaz. Il comandante di queste unità è questo qui: il maggiore Boris Sokolov. Questa immagine aerea mostra, invece, una delle nostre basi terrestri – continuò frettolosamente Chasky mostrando a Shan un'altra fotografia.

– Scusa un attimo, – disse Shan soffermandosi sulla foto precedente, – vuoi dire che la custodia degli ordigni nucleari è affidata a un semplice maggiore?